

segue dalla prima pagina

I *Fondi Strutturali* rappresentano quindi il principale strumento con cui l'UE, in collaborazione con gli Stati membri, interviene finanziariamente per realizzare la *coesione economica e sociale*, con la quale s'intende la riduzione delle disuguaglianze esistenti all'interno della società europea e lo sviluppo dell'occupazione in Europa. E con quasi 430 milioni d'euro per la *povera* Lucania ci si aspettava che, anche minimamente, il problema occupazionale potesse essere risolto, con la conseguente migrazione dello stato economico in cui versiamo.

Molto di questi fondi è stato ed è investito in progetti formativi per figure professionali che non trovano occupazione all'interno della propria area e del proprio territorio. Per arginare questo fenomeno si è pensato allora ad azioni sperimentali come il percorso d'accompagnamento professionalizzante *Un Ponte per l'occupazione*, finalizzato a contrastare il crescente fenomeno della disoccupazione intellettuale, favorendo la crescita delle competenze professionali con un rinforzo delle condizioni d'occupabilità delle giovani *eccellenze* tra i 18 e i 35 anni.

È ovvio che quando non si ha lavoro, non si ha reddito personale. E la maggioranza dei *corsisti* e dei *pontini*, per tirare a campare, o sono *fortunati* e traggono sostegno da mamma e papà, o cercano di guadagnare qualcosa con occupazioni *senza fissa dimora*. Tutto perché ogni volta queste che chiamano *opportunità* richiamano le migliori leggende metropolitane. Infatti lo *start up* è sostenuto con l'anticipare soldi per vitto, viaggio e speciali e con il rimettersi ancora in gioco a tentare di equivallersi ai vicini europei più eruditi di noi in materie al passo con i tempi, rimanendo però sempre indietro, non inseriti e nella condizione di *phasing out* (in *english* fa più *Europe!*).

Sviluppo e diminuzione della disoccupazione allora diventano utopie. Le generazioni che in questo momento rappresentano il nostro futuro prossimo e che sono la vera forza lavoro, sfuggono all'obiettivo.

L'unico impiego e l'unico guadagno garantiti sembrano resi agli enti di formazione che sbucano da ogni angolo del nostro territorio, passando dal semplice stato di *chicchessia*, ad erogatori accreditati di formazione professionale. E a chi, baciato da quella che è l'Opportunità, riesce a mangiare seduto allo stesso tavolo delle *loro* eccellenze.

Gli altri, invece, continueranno a star lì ad anticipare soldi, sogni, speranze. E anche delusioni. Il finale è già noto:

1) dopo aver magari atteso mesi perché la burocrazia non è cosa da tempi moderni, portarsi a casa le briciole rispetto a quanto è invece grande la pagnotta di chi vive d'assistenzialismo, facendolo passare, invece, come una TUA prerogativa per campare.

2) Aver conosciuto tanta bella gente con la quale si è condiviso un sacco di teorie e congetture dalla vena polemica, poche iniziative concrete di ribellione a quel sistema di cui non si vuol far parte, un sacco di cibo e un aumento spropositato del numero d'amicizie su *facebook*.

3) Ritono al punto di partenza. All'ennesimo *start up*. All'ennesimo vero ponte d'attraversare. Quello della certezza che il lavoro in Basilicata non ci sarà mai. Nonostante quei 430 milioni d'euro.

Oppure si potrebbe evidenziare a *Governance&Co.* che la formazione ha bisogno di esser compensata dal potenziamento o dalla creazione *ex novo* di servizi adeguati. Che la disoccupazione si combatte con audacia e creatività a volte, e non con percorsi obsoleti e tappa-buchi. Che gli enti di formazione non sono un box auto a tariffa oraria. Che non tutti i lucani sono una *"popolazione che si colloca, rispetto al mercato del lavoro, nello spirito dei disoccupati di lunga durata, che probabilmente ha trovato un suo equilibrio attraverso occupazioni informali, sommerse o intermittenti, con il rischio di vivere il progetto come un'entrata da sfruttare anziché come un'opportunità da agire"* (fonte: *Un Ponte per l'Occupazione: Avviso per la costituzione del Catalogo dei percorsi formativi settoriali e specialistici*, pag. 19).

E che prestare un'occhiata alla nostra realtà non è meno importante della necessità di cambiarla.



C'ERA UNA VOLTA IL POSTO FISSO RETAGGI E MISFATTI CULTURALI di speak-easy

Tutto ha inizio alla fine degli anni cinquanta, quando l'industrializzazione ha permeato di chimica la Val Basento generando un temporaneo benessere economico, al passo con il boom dell'epoca. Temporaneo, perché la felicità di essere strappati alla terra per essere catapultati negli stabilimenti chimici è durata all'incirca vent'anni. Poi, assistenzialismo e carcasse, umane e immobiliari.

Ne è valsa la pena? E perché alla luce di quanto accaduto il posto fisso è ancora bramato come se fosse l'unica possibilità sociale ed economica? L'origine è il sistema bancario, il rientro dei prestiti e l'utilità del denaro. Se non puoi garantire l'estinzione di un prestito, non puoi neanche pensare di chiederlo. Alcune banche esigono delle cauzioni per i settori a rischio: se hai un contratto a tempo indeterminato ma lavori in uno dei poli a rischio, oltre al capitale e agli interessi passivi, devi versare un importo cautelativo aggiuntivo, equivalente a una sorta di assicurazione. Se per caso hai bisogno di una lavatrice e vuoi pagarla a rate, il commerciante si affida ad un intermediario finanziario e la prassi è la stessa: devi mostrare la busta paga. Oggi abbiamo ancora la possibilità di chiedere ai nostri genitori di garantire per noi, le conseguenze più gravi le subirà la prossima generazione. Ci sono stati dei segnali a favore dei lavoratori con contratto atipico, giovani coppie rigorosamente sposate e single con figli a carico per l'acquisto della prima casa, paradossalmente servono le garanzie e quindi non abbiamo risolto nulla. Mi riferisco al Fondo di Garanzia per l'accesso ai mutui (*Gazzetta Ufficiale* 3 febbraio 2011, n. 27) attivo dal 1° settembre 2011, avviato dal Ministro della Gioventù, Giorgia Meloni, a cui hanno aderito Intesa Sanpaolo, Unicredit e Monte dei Paschi di Siena. E non c'è solo il mutuo o l'affitto, ci sono le bollette, le spese alimentari e per la casa, gli imprevisti, le cure mediche e, non ultimi per importanza, i figli, che in un sistema consolidato di consumo conforme necessitano di una parte cospicua del reddito, a partire dalla gravidanza.

Cerco di pensare ad un'inversione di rotta, nel mio piccolo. Nel mio improbabile mondo fatto di cooperative, maestranze, majatiche, oli essenziali, orti lontani dalla valle intossicata, piccoli negozi di primizie, viti-gni e cantine. Ci sarebbe la possibilità di sfruttare in modo costruttivo il territorio se gli enti affiancassero i progetti; si potrebbe restituire la manualità perduta e sottovalutata se esistesse la possibilità di incentivare seriamente delle proposte. E invece di pensare a qualcosa di alternativo e possibile, ci si trastulla di elezioni in elezioni aspettando, invano, Godot. I miraggi restano: la fabbrica, il lavoro dipendente, sia pubblico che privato, e la piaga del clientelismo, prima causa di inefficienza.

Non è facile di questi tempi essere un lavoratore dipendente, senza l'articolo 18 la situazione è ulteriormente peggiorata. Aspirare a riconoscimenti e meritocrazia è pura utopia, la scelta delle figure dirigenziali sono dettate più dai rapporti di fiducia e di conoscenza che da altro. Il potere di contrattazione è sceso ai minimi termini, non si fanno nuove assunzioni a meno che non sia strettamente necessario. Mensile standard, senza promesse di aumento né di carriera. Te lo dicono subito, così non ti illudono, non hai bisogno di agitarti per raggiungere un obiettivo, perché l'unico obiettivo che ti resta è tenere il lavoro. Io li vedo ogni giorno, uomini e donne entrano, timbrano, fanno lo stesso identico lavoro per anni, timbrano ed escono, quasi per tutta la vita. Mi chiedo se riescono a sostenere lo sguardo di chi, conscio del germe dell'insicurezza dovuto alla crisi, chiede loro di fare di più, strizzando un occhio, abbozzando un sorriso, stando la sensazione imprescindibile di quale immane fortuna sia avere un lavoro oggi. È complicato soprattutto per chi, attraverso il lavoro, cerca la passione e la gratificazione, ed è a loro che lascio qualche dritta: lavorate al meglio, rasentate la perfezione, cercate di imparare non solo quello che vi compete, ma tutto quello che riuscite ad assorbire. Utilizzate una parte dei vostri guadagni per fare formazione in altri campi, nuovi e spendibili. A tempo debito, strizzate un occhio, abbozzate un sorriso e dite addio, dando il minimo del preavviso.

Sono tempi difficili. Sovvertire è più efficace che rivoluzionare.

SCUOLA IN FORMA...PRECARIA di amaranta

Nell'era della precarietà, il docente precario è ormai un'icona della nostra generazione, il simbolo di una scuola anch'essa precaria ed estremamente fragile di fronte al presente. Comprenderne le ragioni vuol dire ripercorrere ciò che ha rappresentato il sistema scolastico in Italia negli ultimi anni. Di certo non è stato una priorità, o meglio, lo è stata solo in quanto bacino da cui attingere fondi per tagliare la spesa pubblica. Conclusione: il governo non crede nell'istruzione. Tanto che non è stato un problema decostruire la base culturale di un sistema già al collasso in altri campi. In un paese civile la scuola dovrebbe essere il luogo più tutelato in quanto proprio durante il percorso scolastico le nuove generazioni prendono forma: anni in cui si stabiliscono priorità e interessi, si creano personalità e intelligenze. Nelle scuole nasce la società di domani. La scuola non è un'azienda che produce merci, la scuola "produce" le risorse umane dell'Italia futura. Ma a questo governo non interessa. Gli fa comodo che le classi siano sovraffollate, che non ci siano risorse per stampanti e fotocopiatrici, che i disabili "meno gravi" non abbiano l'insegnante di sostegno, perché a questo governo semplicemente non interessa formare. Negli scorsi anni un esercito di giovani insegnanti dopo laurea, scuola di specializzazione per l'insegnamento, corsi di perfezionamento raccatta-punti ha scelto, a malincuore, di trasferirsi temporaneamente al nord per lavorare, sapendo di avere lì molte più prospettive, di poter aspirare almeno ad un incarico annuale, almeno ad una parvenza di continuità didattica. E sperando, con buone prospettive in base a calcoli degni dei migliori istituti di previsione, di raggiungere in due o tre anni il tanto agognato "ruolo", miraggio per l'insegnante del sud, a meno che non abbia perlomeno 15 o 20 anni di carriera alle spalle. Questo nonostante una SSIS originariamente progettata a numero chiuso, su base regionale, proprio allo scopo di assorbire le risorse direttamente sul territorio ed evitare o ridurre al minimo le "migrazioni". Invece, ome un drappo nero calato dall'alto, la riforma Gelmini si è ab-

battuta sull'universo scolastico. Vanificando calcoli, progetti, decisioni. I ben noti tagli hanno ridotto le ore scolastiche di diverse materie, lasciando la scuola con risorse ridotte all'osso: le ore di supplenza, prima coperte dagli insegnanti a disposizione nel loro orario, vengono effettuate come ore in più, a pagamento, se la scuola interessata può permetterselo, oppure (pratica aberrante) le classi vengono divise e gruppi di ragazzi vagano da una classe all'altra per trovare asilo. Anche al nord, ormai, il ruolo non è più una prospettiva tanto vicina e quelli che prima erano due o tre anni sono diventati quattro, cinque, poi sei... chissà. La cosa più insopportabile è non avere alcuna certezza, alcuna indicazione. Non c'è un progetto organico, conoscibile, per cui sia prevista una soluzione. Ci siamo solo noi e la nostra tenacia, il nostro entusiasmo di risorse tutto sommato giovani ed energiche. E per fortuna ci sono i ragazzi che - senza generalizzazioni - per quanto possano sembrare viziosi, egoisti, poco addestrati allo studio e sempre più svogliati, sempre meno parte attiva perché abituati a ricevere passivamente stimoli esterni, poco rispettosi degli altri perché emuli dei pessimi comportamenti da talk/reality show, sono pur sempre adorabili. Si finisce sempre per affezionarsi a questi piccoli esseri umani in crescita, così influenzabili, così deboli in realtà di fronte a una società che massacrà i rapporti tra persone, che abbatte le aspirazioni di chi ha abilità e competenze ma non riesce a collocarsi nelle realtà lavorative, senza avere la possibilità di affermarsi ed emergere. Perciò, mentre tieni a bada una trentina o quasi di preadolescenti in subbuglio ormonale, tentando di rendere interessanti la pace di Cateau Cambrésis o il complemento predicativo dell'oggetto, cercando lo spazio per inserire lezioni laboratoriali di geografia soppendo all'assurdità di ridurre questa materia ad un'ora settimanale, dovresti trovare anche il tempo di spiegare loro perché non dovrebbero tutti aspirare a fare il calciatore e tutte a fare le veline, o a partecipare al Grande Fratello. E anche perché parli con accento meridionale. O, ancora, per quale motivo potresti non essere la loro insegnante l'anno seguente.

MUSICANDO di klimtiana



Secondo progetto da solista, dopo *Cuore a nudo* (2007) per Mauro Ermanno Giovanardi. E sembra di fare un tuffo nel passato con questo disco d'autore, classificatosi 4° al Premio Tenco 2011, con gli archi che giocano un ruolo fondamentale tanto nelle canzoni originali come nelle cover, che pure sono un tributo ai '60.

Il disco si apre con *Io confesso*, successo sanremese, che già annovera la collaborazione del soprano Barbara Vignudelli oltre che dei La Crus. Segue *Se perdo anche te brano* di Gianni Moran-

di del 1966 riproposto con arrangiamenti del tutto nuovi: il vintage in chiave contemporanea. Così come per le due versioni della celebre *Bang bang shot me down*, scritta da Sonny Bono nel 1966, la prima delle quali vede la collaborazione di Violante Placido e la seconda in versione "spaghetti-western" dove la sola voce dell'artista, profonda e seducente, riesce a condurti nei mitici '60. Anche i brani originali si inseriscono perfettamente nel quadro di riferimento di quegli anni, senza però scendere nel banale e nel "già visto": la voce calda di Giovanardi, l'inserimento degli archi, twang-guitar e fiati riesce a creare una perfetta sintesi tra passato e presente.

E come lo stesso cantautore afferma, «Può bastare un passo molto breve per lasciare tutto alle tue spalle, può bastare un passo così piccolo per lasciare un'orma sulle stelle» (*Neil Armstrong*): a lui è bastato questo album solista per aggiungere una stella al panorama musicale italiano!

CINEMANDO di redhome77



Terraferma è il quarto lungometraggio di Emanuele Crialese. Dopo aver vinto il Gran Premio della Critica a Cannes con il sorprendente *Respiro* e il Leone d'Argento a Venezia con il capolavoro *Nuovomondo*, il regista romano (formatosi professionalmente negli USA) si è confermato anche in questo caso conquistando il Gran premio della giuria al festival veneziano.

C'è un filo conduttore che lega l'opera del regista e che si ripropone anche in questo film: la ricerca dell'altro attraverso il viaggio, viaggio che può diventare fuga verso la libertà.

Quello che colpisce è l'assoluta mancanza di retorica delle storie e dei personaggi, fortemente caratterizzati ma mai stereotipati. Crialese non scade nella retorica perché non vuole impartire insegnamenti morali, non parteggiava ma fotografava una realtà e lascia allo spettatore la facoltà di farsi un'opinione.

Una solidità di contenuti, insomma, che si sposa bene con la forza visionaria della regia, in cui la musica e gli effetti sonori hanno un ruolo fondamentale. Una regia meravigliosa, quella di Crialese, che coniuga perfettamente forma e sostanza.

Terraferma è il film scelto per rappresentare l'Italia nella corsa agli Oscar di fine febbraio. A gennaio sapremo se il film sarà in lizza per vincere l'ambita statuetta come miglior film straniero.

Lo meriterebbe.